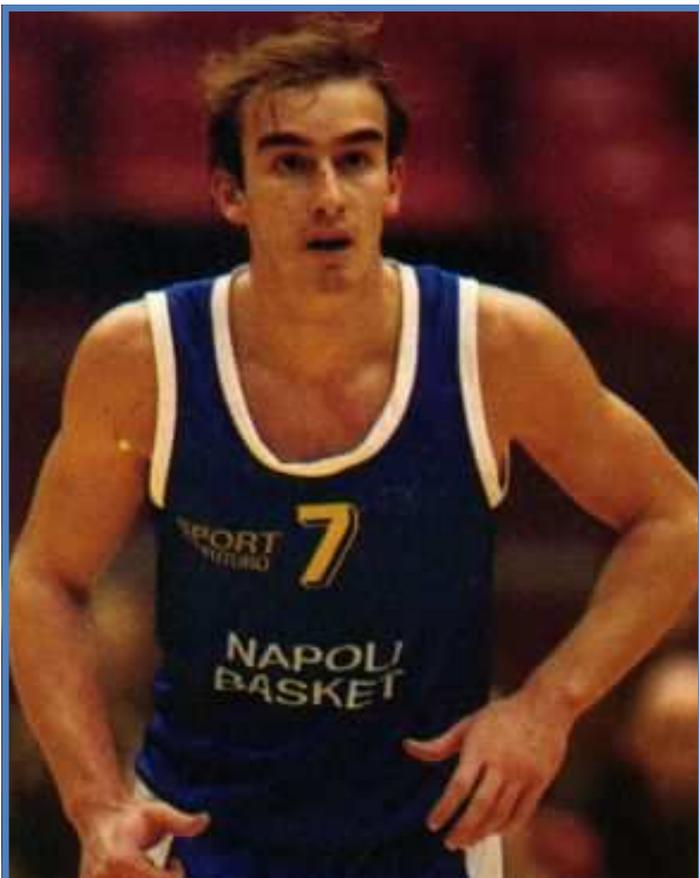


NONOSTANTE I TANTI VIVAI E I SUCCESSI A LIVELLO GIOVANILE IL LAZIO DA TEMPO NON PRODUCE PIÙ GIOCATORI DA SERIE A DUE BANDIERE DEL BASKET ROMANO BUSCA E GILARDI, SPIEGANO PERCHÉ

di Federico Miola

Trent'anni fa il Banco di Roma con il suo "gruppo dei romani" dominava in Italia e nel continente. Qualche anno dopo l'allora Gabetti Milano, sospinta dagli storici meneghini Boselli e Gallinari, vinceva campionati a ripetizione. Vent'anni però, in un mondo mutevole come quello dello sport, rappresentano quasi un'era geologica. Passata un'era, le cose sono decisamente cambiate. E non necessariamente in meglio. La Sentenza Bosman e la progressiva crisi dei vivai italiani hanno cambiato la cartina del basket nostrano, rendendo irripetibile quello che fino a due decenni fa era, invece, perfettamente possibile, se non la norma. Se allora era normale vedere tanti giovani italiani decidere partite di altissimo livello in Serie A, ora è difficile semplicemente vedere nostri giocatori in campo. Di italiani ce ne sono sempre meno. E della gloriosa scuola laziale addirittura nessuno.

I motivi? Sono molteplici e neanche facilissimi da identificare. A rintracciarli ci prova una bandiera del basket romano come Emiliano Busca partito tanti anni fa da Palestrina per approdare sui parquet più importanti d'Italia. "E' una domanda difficile a cui non riesco a dare una risposta univoca - spiega l'ex play della Virtus Roma -. Quel che ravviso oggi



Emiliano Busca con la maglia del Napoli Basket

forse è la mancanza di fame e di determinazione. Guardando alcune partite del Torneo Tonino Iaia posso dire che molti ragazzi hanno del talento, ma questo non basta per arrivare in alto". Il talento, infatti, va coltivato, e affiancato alla abnegazione e alla voglia di arrivare. Caratteristiche che il giovane Emiliano aveva in pieno.

"Io già da ragazzino sognavo di giocare in serie A. Per questo ho affrontato tanti sacrifici. Mi allenavo due volte al giorno a Roma pur abitando a Palestrina". Quando poi è stato chiamato a giocare, giovanissimo, si è fatto trovare pronto. "Lì devi essere bravo a scendere in campo senza farti terrorizzare dalle emozioni. Se hai delle buone doti le occasioni arrivano, al di là della liberalizzazione del mercato e della Legge Bosman. L'importante è riuscire a coglierle. Certo all'inizio non è stato affatto facile. Dalla Virtus mi hanno prestato a Napoli e a Livorno, due piazze in cui ho potuto maturare senza troppe pressioni". Prime tappe di una carriera da professionista finita purtroppo troppo presto, stroncata da gravi problemi al ginocchio. Se Busca ha un rimpianto è, infatti, quello di non aver ascoltato il proprio corpo, finendo per giocare anche quando non doveva. "Se posso dare un consiglio ai giovani è quello di giocare e allenarsi al massimo sempre, di fare una vita da professionisti fin dalle giovanili, ma anche di non forzare il proprio corpo quando non si sta bene. Se lo avessi fatto io...avrei giocato altri cinque, sei anni sicuramente".

Per un altro romano doc come Enrico Gilardi bisogna cambiare prospettiva nell'analisi del problema. "Probabilmente la domanda è mal posta - spiega l'ex giocatore che con la maglia di Roma tra l'82 e 84 ha conquistato la Coppa dei Campioni, la Coppa Korac e la Coppa Intercontinentale -. Non c'è da chiedersi perché gli atleti laziali non arrivino più in Serie A ma perché i giovani giocatori italiani facciano così fatica ad affermarsi ad alti livelli. Quello che più ci interessa come Centro Tecnico Federale laziale è capire perché così pochi atleti della nostra regione approdino nelle varie nazionali di categoria. Far parte delle rose azzurre rende sicuramente gli atleti più appetibili al mercato della Serie A". Gilardi ravvisa anche facilmente i motivi di questa assenza ingiustificata.

"Nonostante il buon lavoro di alcune società romane, purtroppo l'aspetto agonistico è esasperato e il raggiungimento del risultato immediato viene sempre messo al primo posto rispetto al miglioramento individuale dei ragazzi. Alle volte si crede di poter mascherare le lacune dei singoli giocatori con il concetto di squadra, puntando su dieci giocatori discreti ma niente più.

"Invece bisognerebbe fare il contrario. Concentrare gran parte del lavoro sulla crescita singola dei ragazzi che poi potranno, con un buon bagaglio tecnico, facilmente amalgamarsi in una squadra".

E proprio per questo, per ovviare a questa carenza nella crescita dei giovani talenti, ormai più di anno fa gli è venuta l'idea dei Centri Tecnici Federali dove far allenare insieme i migliori prospetti regionali per cercare di alzarne il livello.

"I giorni purtroppo sono pochi ma quello che cerchiamo di fare è di lanciare degli input alle società perché lavorino sulla qualità piuttosto che sulla quantità". E allora in futuro rivedere tanti giocatori romani nella squadra della capitale rimarrà una semplice utopia o una possibile realtà? "Rispetto ai nostri tempi è cambiato tutto. La Legge Bosman e la libera circolazione dei lavoratori in Europa hanno rivoluzionato anche il nostro movimento. Oggi l'imbuto per approdare in Serie A si è incredibilmente ristretto e questo sia per motivi strutturali che economici. Per le società

(Continua a pagina 12)